

## IL DIS-LINGUAGGIO DELLA DIS-TOPIA TRA ORWELL, HUXLEY E BRADBURY

Diana Thermes

Università della Calabria, dianathermes@tin.it

*Abstract. Dys-topian dys-languages. Orwell, Huxley and Bradbury*

The language of dys-topia, both oral and written, is forced to be an upturned language, a kako-logos, even a no-language when is landing in Orwell's *Oceana*: as well as the utopia, in the sense of eu-topia, capsizes in dys-topia the dystopia language capsizes in dys-language.

Precisely, the Newspeak of Orwell, built by manipulating the language and by shorting drastically the dictionary, aims to prevent the subjects from communicating with each other and even from thinking in order to make the Big Brother regime even more totalitarian. Similarly, to forbid any kind of literature allows the industrial producing system leaded by the Governor Mustafà Mond of Huxley and by the Government faceless of Bradbury to rule autocratically over a mass society harmonized, tidied, stabilized, and alienated through the use of latest technology for inducing it obsessively and deceitfully towards a growing consumerism.

*Keywords:* dystopia, Orwell, Huxley, Bradbury.

### 1. *La Parola, la Scrittura, la Politica*

«Vs realtà?» è domanda implicita nell'utopia, anzi è *la* domanda imprescindibile in qualunque forma essa assuma, da quella «stretta» alla More o alla Platone, produttiva di modelli ideali totalmente altri, rigidi e

dettagliati – «chiusi», secondo i suoi più convinti detrattori –, a quella «larga», ispiratrice di riformismi praticabili – i cosiddetti utopismi –, a quella «larghissima» alla Mannheim, di stimolo a sovvertimenti sociali radicali<sup>1</sup>. Non così per la distopia, per la quale il *versus* inglese vale, tanto per giocare con le parole, come verso, nel senso di direzione verso la realtà per l'impegno suo proprio di tracciarne i presumibili sviluppi in un futuro prossimo sulla base di tendenze in atto capaci di incidere sulle trasformazioni degli assetti sociali e politici.

Se infatti l'utopia gioca nel campo dell'impossibile o del realizzabile in un futuro tanto lontano da sconfinare nell'ucronia, la distopia<sup>2</sup> gioca invece in quello del possibile e del realizzabile, dove la temuta metamorfosi sociale-politica-antropologica sta-per-compiarsi, e si

---

<sup>1</sup> Cfr. V.I. Comparato, *Utopia*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 10. Ricca e non univoca, ma convergente sulla difficoltà definitorie e tassonomiche dell'utopia, è la bibliografia al riguardo, nell'ambito della quale è doveroso citare almeno L. Mumford, *Storia dell'utopia* (1923), trad. it. Bologna, il Mulino, 1969; F.E. e F.P. Manuel, *Utopian Thought in the Western World*, Cambridge/MASS, Belknap Press, 1979; B. Bacsko, *Utopia*, in *Enciclopedia Einaudi*, 1984, e *Utopia*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, 1998; L. Firpo, *L'utopismo*, in *Storia delle idee politiche economiche sociali*, diretta da L. Firpo, Torino, Einaudi, vol. III (1987), pp. 811-888; R. Trousson, *Utopie et utopisme*, in *Per una definizione dell'utopia. Metodologie e discipline a confronto*, a cura di V. Fortunati e N. Minerva, Ravenna, Longo, 1992; S. Rota Ghibaudi, *L'utopia e l'utopismo*, in *Il pensiero politico contemporaneo*, a cura di G. M. Bravo e C. Malandrino, Milano, FrancoAngeli, 1997, vol. III, pp. 313-428.

<sup>2</sup> Sulla *vexata quaestio* del rapporto Utopia-Distopia, se sia di irriducibile contrapposizione o di inevitabile convergenza, o quantomeno di imprescindibilità – risposta quest'ultima che attualmente incontra maggiore consenso – si rinvia per una ricognizione generale a M. Moneti, *Su utopia e distopia*, in *Utopia e distopia*, a cura di A. Colombo, Bari, Dedalo, 1993, pp. 321-340; per un'analisi più specifica a M. Ceretta, *Sulla distopia*, in «Storia del pensiero politico», I, 2012, n. 2, pp. 297-310, la quale conviene pienamente sulla posizione di Keith M. Booker, secondo cui «il pensiero distopico non abbia lavorato *contro* ma *con* il pensiero utopistico», dovendosi considerare la distopia parte integrante della tradizione utopistica (p. 301, con riferimento a M.K. Booker, *The Dystopian Impulse in Modern Literature*, Westport/CT, Greenwood Press, 1994, p. 177); e per una maggiore focalizzazione della distopia a Lyman Tower Sargent, *Utopia: The Problem of Definition*, in «Extrapolation», 1975, n. 16, pp. 127-148, il quale distingue tra distopia («racconti di luoghi cattivi», come ad es. *1984* di Orwell) e anti-utopia («opere, sia di narrativa che di saggistica, che sono *contro* l'Utopia e il pensiero utopico» e mirano a confutare una specifica utopia, come ad es. le tante opere «anti-*Looking Backwards*» di Bellamy).

compirà in mancanza di validi ostacoli frapposti da prudente e cosciente responsabilità umana.

Come denuncia George Orwell, lo scrittore che pone la sua arte letteraria a servizio della politica<sup>3</sup>, affinché il lettore – che sia l'uomo comune o meglio ancora l'intellettuale –, avvertito della deriva totalitaria in atto voglia adottare le necessarie azioni di contrasto. Nella Conferenza stampa del 15 giugno 1949, tenutasi sei giorni dopo la pubblicazione di *1984*, così esortava il pubblico:

Alcuni recensori di *1984* hanno sostenuto che questa è la visione dell'autore di quello che succederà nel mondo occidentale nei prossimi quaranta anni, o di qualcosa di simile. Questo non è corretto. Ciò che io penso è che, tenendo presente che il libro è una parodia, qualcosa di simile a *1984 potrebbe* accadere. Questa è la direzione verso cui il mondo si sta muovendo, al presente, ed è una direzione che ha radici profonde nelle basi politiche, sociali ed economiche della condizione del mondo contemporaneo. [...] Da questa pericolosa situazione d'incubo si ricava una sola morale: *Non lasciate che accada. Ciò dipende da voi*<sup>4</sup>.

L'appello all'assunzione di responsabilità lanciato da Orwell dimostra che oltre il pessimismo dis-perato che pervade l'intera opera – in cui più volte viene lamentata l'incapacità rivoluzionaria dei Bassi, i prolet, gli unici che potrebbero ancora rovesciare il Grande Fratello (alias Stalin), essendo gli Alti (gli oligarchi del Partito Interno) e i Medi (i funzionari

---

<sup>3</sup> Nel breve e famoso saggio *Why I Write* (1946), Orwell, militante comunista segnato in prima persona dal tradimento staliniano dei combattenti i filo-trotskyisti nella Guerra civile spagnola e dalle Grandi purghe del 1936-37, confessava: «Ogni riga di lavoro serio che ho prodotto dal 1936 l'ho scritta, direttamente o indirettamente, contro il totalitarismo e per il socialismo democratico, così come lo intendo io» (*Perché scrivo*, in Id., *Romanzi e saggi*, a cura di G. Bulla, Milano, Mondadori «I Meridiani», 2001<sup>2</sup>, p. 1290).

<sup>4</sup> Cit. in E. Baglioni, *Virtualità e dominio*, in «Et si omnes...» – *Scritti in onore di Francesco Mercadante*, a cura di F. Lanchester e T. Serra, Milano, Giuffrè, 2008, p. 78 (cit. da B. Crick, *Introduction*, in G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four*, Oxford, Clarendon Press, 1980).

del Partito Esterno)<sup>5</sup> troppo «riempiti» dell'ideologia del Partito –, che oltre il fallimento pietoso della ribellione di Winston – l'«ultimo uomo» ormai ridotto a una larva dis-umana che cede all'amore per il Grande Fratello e alla fede nella sua Verità –, alita una fievole speranza, restia a lasciarsi spegnere del tutto.

Segno che tra utopia e distopia passa uno stretto canale di comunicazione, che nel caso di uno scrittore impegnato, qual è Orwell, è rappresentato dalla parola, sia quella del linguaggio orale, sia quella del linguaggio scritto sotto qualunque forma – letteratura, storia, documento. Perché la parola è potere. Dà la vita e ministra la morte<sup>6</sup>. Crea e distrugge. Ma come uccide, così salva.

---

<sup>5</sup> La società di Oceana, come ogni società di ogni tempo, è divisa in tre gruppi: gli Alti, il cui scopo è di restare dove sono, ossia ai vertici; i Medi, il cui scopo è quello di sostituirsi agli Alti; i Bassi, il cui scopo è di costruire una società egualitaria. La storia si è svolta attraverso il conflitto ciclico tra gli Alti e i Medi, che ha visto i Medi scalzare gli Alti, e questi, diventati Medi, scalzare i nuovi Alti, e così via. I Bassi, troppo schiacciati dalla loro condizione servile, non sono mai stati attori primari della storia, ma solo gregari dei Medi, allorché questi hanno compiuto le rivoluzioni sette-ottocentesche, in nome dei principi di libertà, giustizia e fraternità, salvo poi smentire il principio di uguaglianza che vi sottostava una volta divenuti Alti. Tradite le promesse di uguaglianza e libertà fatte ai Bassi, tradito il socialismo in tutte le sue varianti, verso la metà Novecento gli Alti sono riusciti a conservare permanentemente la loro primazia grazie a una «deliberata strategia» fondata sull'ideologia della «non-libertà» e della «dis-eguaglianza», validamente sorretta dalla tecnologia. Adottata da tutti e tre i superstati in cui si è suddiviso il mondo dopo una guerra nucleare devastante, tale ideologia, sostanzialmente un totalitarismo diversamente chiamato – Socing in Oceania (Inghilterra, Commonwealth, Americhe e Africa sud-occidentale), Neo-Bolscevismo in Eurasia (Europa e Russia), Culto della Morte, ovvero «Annullamento di se stessi», in Estasia (Asia) –, ha definitivamente ucciso il «sogno dell'uguaglianza». In Oceania gli Alti, che costituiscono il Partito Interno, sono gli oligarchi al governo, fortemente privilegiati. I Medi, che costituiscono il Partito Esterno, sono i funzionari e i burocrati che eseguono le direttive da automi fedeli. I Bassi, che costituiscono l'85% della popolazione, sono i prolet, «esseri inferiori che dovevano venir mantenuti in soggezione, come gli animali» (I, 7, p. 75) e, come gli animali, liberi di vivere una vita «naturale», fatta di sentimenti, di affetti personali e familiari, di rapporti sessuali, di godimenti materiali. Limitati intellettualmente, sono tenuti nell'ignoranza del Socing e sono del tutto innocui perché incoscienti della loro potenza.

<sup>6</sup> Gen 1,3: «Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux». E Eccl 28,17-18: «[Lingua] civitates muratas divitum destruxit, et domos magnatorum effodit. Virtutes populorum

Nelle mani del Partito la parola è lo strumento più perfetto mai messo a punto per creare cieca obbedienza ai voleri dell'oligarchia dominante e fede nella sua infallibilità, amore incondizionato per il Grande Fratello (alias Stalin) e fede nella sua onnipotenza. Perché l'adesione all'ideologia del Partito deve radicare nella coscienza come un atto di fede, similmente all'adesione a una dottrina religiosa. Nel raccontare l'ideologia del Socing, il socialismo inglese degenerato nel totalitarismo staliniano, Orwell mette in parallelo il rapporto Partito-oceaniani con quello Chiesa cattolica-fedeli, fino ad adottare un linguaggio ecclesiale. Eresia e blasfemia sono le opinioni contrarie alla ortodossia stabilita di volta in volta dal Partito; preghiera è la manifestazione di amore per il Grande Fratello; inquisizione è la prassi di tortura; conversione è il recupero del dissidente; immacolata è la mente del fedele oceaniano; mistica è la verità del Partito e corpo mistico è il Partito stesso; sacerdotale è l'aria assunta dal carnefice nell'eseguire il rito della tortura, e sacerdoti del potere sono gli Alti al governo; biblica è la lingua usata per i comandi: «Il comandamento dei vecchi regimi dispotici era Tu non devi [Thou shalt not]. Il comandamento di quelli totalitaristi era Tu devi [Thou shalt]. Il nostro comandamento è *Tu sei* [Thou art]»<sup>7</sup>.

Quest'ultimo è il comandamento estremo: tu sei, ossia tu sei noi, non più te ma il Partito, nella completa identificazione con esso. Come dice O'Brien a Winston, preannunciandogli l'inevitabile capitolazione ottenuta mediante l'inflizione di un dolore intollerabile: «Quel che ti succede qui ora, resta per sempre. [...] Ogni cosa sarà morta dentro di te. Tu non sarai mai più capace di sentire amore, amicizia, gioia di vivere, di ridere, di sentire curiosità, onestà. Sarai vuoto. Ti spremeremo fino a che tu non sia completamente svuotato e quindi ti riempiamo di noi»<sup>8</sup>.

---

concidit, et gentes forte dissolvit»; e 22: «Multi ceciderunt in ore gladii, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam» (Vulgata Martini).

<sup>7</sup> G. Orwell, *1984* (1949), tr. it. di B. Baldini, Milano, Mondadori, 1950, III, 2, p. 268.

<sup>8</sup> Ivi, III, 2, p. 269.

Del resto, solo nel Partito c'è salvezza: salvezza dalla morte perché il Partito è immortale; salvezza dalla debolezza, perché il potere è collettivo; salvezza dalla disumanizzazione perché la natura umana, lungi dall'essere, è creazione del Partito. In breve: «L'umanità è il Partito. Gli altri sono esclusi»<sup>9</sup>.

Ma è nella stessa parola scritta che alberga la salvezza. È «*il libro*» («*the book*») che custodisce la Verità: la Verità della Rivelazione, non manipolata dalla Chiesa; la Verità della Natura, espressa dalle sue leggi inalterabili, come la legge di gravità; la Verità dell'Evidenza, per la quale il bianco è bianco e il nero è nero, innegabilmente; la Verità della Scienza delle Scienze, la matematica, per la quale, altrettanto innegabilmente, due più due fa quattro.

Così il libro della realtà «effettuale» delle cose presenti e passate – *La teoria e la pratica del collettivismo oligarchico* dell'eretico dissidente Goldstein (alias Trotski) – è bandito dal Grande Fratello orwelliano, così come è bandito dal Governatore Mondiale huxleiano il libro della realtà «effettuale» umana insuperabilmente messa a nudo da Shakespeare.

Quando il presente è manipolato, il passato riscritto e il futuro già scritto – perché «chi controlla il passato, controlla il futuro; chi controlla il presente, controlla il passato»<sup>10</sup> –, quando la storia è arrestata nella «eternizzazione» del presente, quando l'evidenza è negata e la credenza rovesciata, quando spazio e tempo sono alterati ed espropriati della loro funzione interpretativa dell'esperienza<sup>11</sup>, quando la percezione della

---

<sup>9</sup> Ivi, III, 3, p. 283.

<sup>10</sup> Ivi, III, 2, p. 260; e I, 3, p. 40.

<sup>11</sup> Sostiene Kant: «È dunque incontestabilmente certo, e non soltanto possibile o verosimile, che lo spazio o il tempo, come condizioni necessarie di ogni esperienza (esterna e interna), sono semplicemente condizioni soggettive di ogni nostra intuizione, in rapporto alla quale, tutti gli oggetti sono semplicemente fenomeni, e non cose date per sé in questo modo» (*Critica della ragion pura*, I, *Est. Trasc.*, Sez II, § 8, 1781, trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo Radice, ed. riv. da V. Mathieu, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 71-72). Come sottolinea Emma Baglioni, spiegando il meccanismo di adesione spontanea dei singoli alla verità del Grande Fratello: «privato di esse [tali condizioni

realtà è sganciata dalla memoria, e ogni collegamento tra spirito e corpo e quindi tra coscienza e realtà esterna è reso impossibile<sup>12</sup>, dove trovare *l'ubi consistam* necessario a non naufragare nel nulla se non nel Grande Fratello, dopo che ogni libro, verace registro di autenticità è stato proscritto o bruciato o revisionato?

E l'eretico che non vorrà credere spontaneamente alla Verità ufficiale finirà per crederci «spontaneamente» nello strazio corporale, mentale e spirituale. Perché determinante prova di lealtà è la fede nel Potere. «Lealtà volenterosa», la definisce Orwell, che parafrasando Pjatakov, la pone nel «dire che il bianco è in realtà nero tutte le volte che lo richieda il Partito»<sup>13</sup>. Assai probabilmente a Orwell, che pure «ecclesizza» il Partito Sovietico-oceaniano, sfugge che tale prova di lealtà è la tredicesima regola degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola, che conducono alla salvezza dell'anima. Essa recita: «Per essere certi in tutto, dobbiamo sempre tenere questo criterio: quello che io vedo bianco lo credo nero, se lo stabilisce la Chiesa gerarchica. Infatti noi crediamo che lo Spirito che ci governa e che guida le nostre anime alla salvezza è lo stesso in Cristo nostro Signore, lo sposo, e nella Chiesa sua sposa»<sup>14</sup>.

Ma sicuramente gli sfugge che l'equiparazione Stato totalitario-Chiesa cattolica per via della comune difesa implacabile dell'ortodossia e sua

---

necessarie], all'individuo non resta che affidarsi passivamente, delegando alla struttura collettiva la costituzione di quei sensori necessari per vivere e reagire nella realtà» (*Virtualità e dominio*, cit., p. 73).

<sup>12</sup> Vedi H. Bergson, *Materia e memoria* (1896), tr. it. di A. Pessina, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>13</sup> G. Orwell, 1984, cit., II, 9, p. 221. Poco prima della sua esecuzione nell'ambito della Grande Purga del 1937, Jurij Pjatakov, il fedele bolscevico tanto apprezzato da Lenin, aveva detto a Nicolaj Valentinov (Volskij) che «un vero bolscevico è disposto a credere che il nero sia bianco e il bianco nero, se il Partito lo richiede» (cit. in Y. Glazov, *To Be or not to Be in the Party: Communist Party Membership in the Urss – Sovietica* 54, Dordrecht-Boston-London, Kluwer Academic Publishers, 1988, p. 60, tratto da N.V. Volskij, *Sut' bol'shevizma v izobrazhenii Iu. Piatakov*, in «Novyi zhurnal», 1958, n. 52, pp. 151-153).

<sup>14</sup> Sant'Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali: Regole per sentire con la Chiesa; ovvero: Regole per il retto sentire che dobbiamo avere nella Chiesa militante* (1548), Roma, Edizioni ADP, 1991 (web.archive.org).

forzata introiezione nelle coscienze, era stata già proposta da Simone Weil, la quale nell'*Attente de Dieu* del 1942 aveva scritto a chiare lettere: «Dopo la caduta dell'Impero romano, che era totalitario, è stata la Chiesa a instaurare per prima nell'Europa del XIII secolo, dopo la guerra contro gli Albigesi, un abbozzo di totalitarismo. Quell'albero ha dato molti frutti»<sup>15</sup>. I «molti frutti» dell'albero del totalitarismo, che in realtà affondava le sue radici ancora più avanti nel tempo, ossia in Israele, sarebbero stati la Monarchia francese di Richelieu – l'«ideatore» dello Stato moderno come «Stato centralizzato, unica fonte di autorità e oggetto esclusivo di devozione» –, poi la Monarchia assoluta di Luigi XIV, poi ancora la Repubblica giacobina e quella napoleonica, e infine il Terzo Reich di Hitler<sup>16</sup>.

È verosimile invece che la visione totalitaria della Chiesa cattolica di Orwell tragga ispirazione dalla stigmatizzazione della Chiesa di Roma di Milton, autore a lui ben noto. Nella difesa della libertà di stampa dall'attacco censorio sferrato dal Parlamento inglese in un momento particolarmente caldo della guerra civile, Milton si era fatto «storico» e aveva ricostruito l'istituto della censura attribuendone la paternità ai «Popes of Rome»: loro, gli inventori dell'Inquisizione, loro, i creatori dell'*Index Prohibitorum Librorum*, loro, gli assassini della ragione umana racchiusa nei libri, con grave danno dei singoli lettori, dei popoli interi e dell'umanità<sup>17</sup>.

Dopo circa trecento anni, ecco Orwell scagliarsi contro la «censura» della *Fattoria degli animali*<sup>18</sup>, critica chiara e aperta dell'Unione Sovietica

---

<sup>15</sup> S. Weil, *Attesa di Dio* (1942), trad. it. di O. Nemi, Milano, Rusconi, 1966, p. 48.

<sup>16</sup> Cfr. in merito S. Weil, *Réflexion sur les origines de l'hitlérisme* (1940), in Id., *Écrits Historiques et Politiques*, Paris, Gallimard, 1960, pp. 13-14 e 16; e *La connaissance surnaturelle* (1942-43), Paris, Gallimard, 1950, pp. 171-172.

<sup>17</sup> Cfr. J. Milton, *Areopagitica. Discorso sulla libertà di stampa* (1644), trad. it. di M. e H. Gatti, Milano, Bompiani, 2002, pp. 11 e 17.

<sup>18</sup> *Animal Farm: A Fairy Story*, ultimata nel febbraio del 1944, dovrà attendere la fine della guerra perché venga finalmente pubblicata il 17 agosto 1945 da Secker & Warburg,



allora alleata dell'Inghilterra contro la Germania nazista, sia da parte degli editori che da parte degli intellettuali, i primi per prudenza, i secondi per «russomania»:

Se la libertà significa qualcosa, significa il diritto di dire alla gente ciò che non vuole sentirsi dire. [...] Da almeno dieci anni io sono convinto che l'attuale regime sovietico costituisca una realtà soprattutto negativa e rivendico il diritto di dirlo nonostante l'URSS sia nostra alleata in una guerra che voglio che vinciamo. Se dovessi citare un testo a giustificazione della mia scelta, indicherei il verso di Milton: Secondo le note leggi dell'antica libertà<sup>19</sup>.

Ripetendo Milton, Orwell difende la libertà intellettuale come «uno dei segni distintivi della civiltà occidentale»<sup>20</sup>, ora minacciata appunto dalla «russomania», deprecabile «sintomo del generale indebolimento della tradizione liberale in Occidente», che si spinge oltre la censura di tutto quanto sia in contrasto con l'ortodossia dominante, e giunge addirittura ad accettare la falsificazione della storia.

Il perché del «rinneamento» del liberalismo da parte dell'intelligentia Orwell lo spiega con l'incertezza degli anni '30, che ha spinto gli scrittori inglesi nelle braccia del Partito comunista – quella stessa incertezza che ha gettato gli oceaniani nell'«affettuoso seno» del Grande Fratello<sup>21</sup> –, tanto da fare del loro comunismo «il patriottismo dello sradicato»:

---

dopo essere stata rifiutata da più editori su suggerimento del Ministero dell'Informazione. Nell'estate dello stesso anno, Orwell accetterà la vicepresidenza del Freedom Defence Committee istituito allo scopo di difendere la libertà da ogni violazione da parte dello Stato.

<sup>19</sup> G. Orwell, *La libertà di stampa* (1945), in Id., *Romanzi e saggi*, cit., pp. 1458-1459.

<sup>20</sup> Ivi, p. 1455.

<sup>21</sup> Questo prospettato da Orwell è un caso di «servitù volontaria», che segue a quelli denunciati apertamente da Étienne de La Boétie (*Discours sur la servitude volontaire*, 1576) e da Tocqueville (*De la démocratie en Amérique*, 1835-1840).

[Il partito comunista] offriva semplicemente qualcosa in cui credere. Era una chiesa, un esercito, un'ortodossia, una disciplina. Era una patria e – comunque dal 1935 o giù di lì – un Führer. Tutte le lealtà e le superstizioni che l'intelletto aveva apparentemente bandito ricomparvero precipitosamente sotto il trasparente dei travestimenti. Patriottismo, religione, impero, gloria militare – in una parola, Russia. Dio – Stalin. Il diavolo – Hitler. Il paradiso – Mosca. L'inferno – Berlino<sup>22</sup>.

È questo un momento storico in cui la politica ha invaso la letteratura in modo abnorme rispetto al passato. E doveva accadere, non solo perché è «un'età politica» di guerre e totalitarismi, ma anche perché la coscienza delle enormi ingiustizie e delle sofferenze del mondo si è troppo sviluppata per non spingere lo scrittore all'impegno civile: una colpevole sensazione di dovere «fare qualcosa» rendeva ormai impossibile un atteggiamento puramente estetico nei confronti della vita<sup>23</sup> – e, indipendentemente da Orwell, tale è la scelta di Thomas Mann<sup>24</sup>. Ma ne è venuto un attentato esiziale alla libertà intellettuale, perché è proprio «nel punto in cui letteratura e politica si incrociano che il totalitarismo esercita la sua maggiore pressione sull'intellettuale»<sup>25</sup>. E poiché la libertà intellettuale è il requisito primo della creatività, senza la quale non si dà letteratura, e poiché la letteratura svolge un ruolo centrale

---

<sup>22</sup> G. Orwell, *Nel ventre della balena e altri saggi*, trad. it. di T. Barghigiani e C. Scappi, Firenze, Sansoni, 1988.

<sup>23</sup> Cfr. G. Orwell, *Gli scrittori e il Leviatano* (1948), in Id., *Romanzi e saggi*, cit., p. 1491.

<sup>24</sup> Nel 1936, lo stesso anno della «svolta» di Orwell, Thomas Mann, già da tre anni in esilio volontario in Svizzera, decide di spezzare definitivamente i legami con la Germania e di denunciare il crescendo di orrori del regime hitleriano dopo il conferimento al Führer di pieni poteri da parte del Reichstag con la legge del 23 marzo 1933, subito seguita nell'aprile successivo dalle leggi razziali e dai roghi di libri. Nella lettera aperta pubblicata dal «Neue Zürcher Zeitung» il 3 febbraio, dopo aver riconosciuto con se stesso quanto sia difficile l'arte di restare neutrali, scrive: «Dall'attuale governo tedesco, non può venire nulla di buono né per la Germania, né per il mondo. [...] L'odio dei tedeschi o dei loro governanti per gli ebrei è il tentativo di scrollarsi di dosso legami di civiltà» (cit. in B. Böhler, *La decisione*, Firenze, Guanda, 2016).

<sup>25</sup> G. Orwell, *La prevenzione della letteratura* (1945), in Id., *Nel ventre della balena*, a cura di S. Perrella, Milano, Bompiani, 2013, nuova ed. ampliata.

nello sviluppo della storia umana, la resistenza al totalitarismo, che sia imposto dall'esterno o dall'interno, è una «questione di vita o di morte»<sup>26</sup>, ammonisce Orwell, rammentando che la libertà consiste nel riferire la verità delle proprie idee e dei propri sentimenti, la verità delle proprie emozioni e delle proprie esperienze, indipendentemente dall'appartenenza politica o religiosa, perché Chiese e Partiti vogliono sempre imporre la loro Verità.

«Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario»<sup>27</sup>. E non importa che forse non sia stato Orwell a pronunciare questa frase, perché avrebbe potuto farlo secondo quanto testimonia la sua scelta di scrittore impegnato nella difesa della verità a oltranza.

Come la parola uccide, così salva<sup>28</sup>. E il suo alter ego Winston apre alla trasgressione con carta, penna e calamaio. Il suo primo atto di ribellione consiste, infatti, nello scrivere un diario, la scrittura più intima e più sincera: «Intinse la penna nel calamaio e quindi esitò un istante. Ebbe un tremito nelle budella. Segnare la carta sarebbe stato l'atto decisivo»<sup>29</sup>. Ecco, è la carta il colpevole principale, il «serpente» tentatore che trasforma il ligio funzionario devoto al Partito in un fiero ribelle<sup>30</sup>. Winston aveva visto per caso nella vetrina della botteguccia di un robivecchi in uno dei quartieri popolari – dove comunque non avrebbe dovuto recarsi – un quaderno «particolarmente bello»: carta lucida, color

---

<sup>26</sup> G. Orwell, *Letteratura e totalitarismo* (1941), in Id., *Romanzi e saggi*, cit., p. 1387.

<sup>27</sup> La frase è stata attribuita a Orwell, nonostante non sia presente nelle sue opere, da Venturino G. Venturini, in *Partners in Ecocide*, Clifton Hill (Australia), Rigmorole Books, 1982.

<sup>28</sup> Si veda in merito, tra gli altri, J. Dewitte, *Le pouvoir de la langue et la liberté de l'esprit. Essai sur la résistance au langage totalitaire*, Paris, Michalon, 2007.

<sup>29</sup> G. Orwell, *1984*, I, 1, p. 11.

<sup>30</sup> Winston Smith è un funzionario del Partito Esterno che lavora con soddisfazione all'Archivio del Ministero della Verità, il cui incarico consiste nel falsificare tutte le notizie del «Times», sia presenti che passate, ritenute dal Partito Interno non in linea con i principi del Socing e sconvenienti per il Socing la politica e l'immagine del Grande Fratello.

crema, d'una qualità antica, di quella che non si fabbricava più da tempo. Un quaderno irresistibile, perché immediatamente Winston era stato assalito da un desiderio irrefrenabile di possederlo.

E non è tanto rivoluzionario il fatto che scriva in chiare e grandi maiuscole «Abbasso il Grande Fratello», quanto che scriva, perché scrivere presume il reato del pensiero, ossia lo psicoreato, «il delitto essenziale» che contiene tutti gli altri delitti ed è punito con la morte per vaporizzazione. E poi, scrivere a mano è obsoleto, essendo la scrittura affidata a macchinari di vario genere, tra cui il parlascrivi, per la scrittura sotto dettatura, l'*ampleforth*, per il rifacimento delle poesie ideologicamente offensive, i vari elaboratori elettromeccanici di romanzi e testi teatrali su copioni prefabbricati per gli Alti e i Medi, e di tutta la letteratura di massa per lo svago dei *prolet*, dagli stupidissimi giornaletti di sport, astrologia e cronaca nera, a romanzetti da quattro soldi, bassa pornografia, canzonette sentimentali sdolcinate composte da una sorta di caleidoscopio chiamato versificatore, ecc. Il tutto su schemi predefiniti, trame stereotipate, canovacci preconfezionati, temi imposti dal Partito, che negano allo scrittore ogni creatività e lo riducono a un «piccolo impiegato».

Già Lewis Carroll, l'inventore di parole e di giochi linguistici<sup>31</sup>, si era posto il problema del rapporto tra parola e potere: «Quando io mi servo di una parola – rispose con tono sprezzante Humpty Dumpty – quella parola significa quello che piace a me, né più né meno. – Il problema è – insisté Alice – se lei può dare alle parole significati così differenti. Il problema è – tagliò corto Humpty Dumpty – chi è il padrone?»<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Alcune parole sono di pura invenzione, come ad es. «borogove», un uccello somigliante a uno spazzolone, o «jubjub», un uccello perennemente disperato. Altre sono la risultanza di contrazioni o accorpamenti di parole già esistenti, come ad es. «mimsy», da «miserable» e «flimsy», o «mome» da «from home».

<sup>32</sup> L. Carroll, *Alice nello specchio* (1871), trad. it. di E. Bossi, Milano, Bompiani, 1963, p. 98.

Il padrone che può cambiare il significato delle parole a suo arbitrio è il Grande Fratello di *1984*, parente stretto di quel Mustafà Mond di *Il Mondo Nuovo* di Huxley, che ha anche lui imperio esclusivo sulla parola.

Giocare con il significato delle parole fino a rovesciarlo, storpiare il lessico e ibridarne la struttura, creare addirittura una nuova lingua per poi mutilarla fin quasi all'annientamento è il piano astuto e lucido del governatore di Oceania che mira all'obbedienza totale dei cittadini per conservare il potere – un potere inaudito, che prima del suo radicamento nessuno avrebbe potuto immaginare di così tanta immanità e pervasività.

Nel mondo globale, dominato da omologazione globale (ideologica, politica, sociale, economica, tecnologica, culturale), regnano guerra, povertà, paura e menzogna, strumenti di oppressione usati con la massima prudenza politica per creare un consenso tanto più convinto e partecipato quanto più è radicato nei cuori.

Ovunque, «la vita è misera, faticosa e breve»<sup>33</sup>, simile alla vita agitata da Hobbes per convogliare gli uomini nelle braccia salvifiche del grande Leviatano: nello stato di natura hobbesiano «la vita dell'uomo è solitaria, povera, lurida, brutale e corta»<sup>34</sup>. L'eco di Hobbes è avvertibile qua e là negli scritti di Orwell, ma in un rapporto vita-potere di segno rovesciato: il sovrano del Leviatano dà pace, sicurezza e benessere, e prende un po' di libertà (ogni cosa ha il suo prezzo), il Grande Fratello dà una stentata sopravvivenza e prende tutto: corpo e anima, spirito e mente; il primo si arresta sulla soglia di casa e sul limitare della coscienza, accontentandosi di un'obbedienza esteriore, il secondo scardina ogni barriera, «entra dentro» e dilaga ovunque, pretendendo un'adesione interiore; il primo protegge l'uomo da se stesso, dalla sua aggressività, e lo restituisce alla

---

<sup>33</sup> G. Orwell, *La fattoria degli animali* (1945), trad. it. di B. Tasso, Milano, Mondadori, 1947, I, p. 33; testo originale: «Our lives are miserable, laborious and short».

<sup>34</sup> T. Hobbes, *Leviatano* (1651), trad. it. di M. Vinciguerra, Roma-Bari, Laterza, 1974, 2 voll., XIII, vol. I, p. 110; testo originale: «The life of man, solitary, poore, nasty, brutish, and short».

sua dignità di essere razionale, il secondo annichilisce l'uomo annientandone la capacità di amare e di ragionare.

«Due e due fanno cinque». Così ha decretato il Grande Fratello. Oggi, perché domani due e due potrebbero fare sei o sette, o magari quattro. Dopo i grandi repulisti degli anni 1965-1970 (alias le Grandi Purghe) che avevano eliminato una volta per sempre tutti i capi originali della Rivoluzione, ad eccezione del Grande Fratello e di Goldstein, che era riuscito a scampare al massacro, il Partito aveva potuto instaurare un regime totale. È così che «alla fine aveva proclamato che due e due fanno cinque, e si sarebbe dovuto crederlo». Del resto, «era inevitabile che lo pretendesse prima o poi. Lo esige la stessa logica della sua posizione. Non solo il valore dell'esperienza ma persino la stessa esistenza nella realtà esterna era tacitamente negata dal *loro* sistema filosofico»<sup>35</sup>.

La negazione di ogni evidenza – che il bianco è bianco e il nero è nero – e la revoca di ogni certezza – che due più due fa quattro<sup>36</sup> –, unitamente alla rimozione della memoria e all'eliminazione di ogni testimonianza scritta sono troppo destabilizzanti perché l'individuo non

---

<sup>35</sup> G. Orwell, *1984*, I, 7, cit., p. 85.

<sup>36</sup> Per Kant l'enunciato matematico «due più due fa quattro» è un giudizio sintetico a priori e come tale legge universale e necessaria, di fondamento al sapere umano. Rimuovere tale verità significa sottrarre la pietra di base su cui fonda la scientificità, e quindi la validità di tutto il processo conoscitivo. Anche perché la matematica attiene al tempo e la geometria attiene allo spazio, che sono le forme pure dell'intuizione (cfr. *Critica della Ragion pura*, I, *Est. Trasc.*). Anche per Hannah Arendt l'enunciato  $2+2=4$ , assieme all'evidenza, rappresentano «l'unica 'verità' sicura su cui gli esseri umani possono ripiegare una volta persa la reciproca garanzia, il senso comune di cui hanno bisogno per fare esperienza, vivere e conoscere la loro vita in un mondo comune» (*Le origini del totalitarismo*, 1951, trad. it. di A. Guadagnin, Torino, Einaudi, 2009, p. 654). Sempre sulle conseguenze del ribaltamento della verità in menzogna come consueta passi politica la Arendt altrove denuncia che i soggetti «si troveranno galleggianti sull'orizzonte spalancato della potenzialità, trasportati da una possibilità all'altra, incapaci di reggersi ad alcuna delle loro stesse fabbricazioni» (*Verità e politica*, trad. it. di V. Sorrentino, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 70). Winston è dunque il paradigma dell'uomo «galleggiante» assolutamente estraniato, estraniato da tutti gli altri uomini e anche da se stesso, perché l'io dell'uomo solo con se stesso è stato riempito, ancora non del tutto ma lo sarà, dal potere.

revochi in dubbio le sue certezze più minimali. Che esiste un mondo concreto, che l'acqua è liquida e la pietra dura, che la legge di gravità attrae gli oggetti privi di sostegno verso il centro della terra, che il passato non si può mutare, ecc. A Winston non resta che fare appello allo spirito dell'Uomo che è in lui e trovare il coraggio di agganciare la realtà attraverso la parola. E allora, tra un senso di liberazione, un moto di ribellione e un desiderio di autoaffermazione, scrive sulla carta, perché ne resti traccia, la sua rivendicazione di libertà: «La libertà consiste nella libertà di dire che due più due fanno quattro. Se è concessa questa libertà, ne seguono tutte le altre»<sup>37</sup>.

Purtroppo lo spirito dell'Uomo – una sorta di «Dio» salvifico per l'umanità, sostitutivo di Dio –, l'unico principio capace di annientare il Grande Fratello<sup>38</sup>, non riuscirà a salvare Winston, che alla fine ucciderà in sé l'ultimo uomo: perché spezzato da supplizi insopportabili, tradirà sia il cuore che la ragione, dirottando la più atroce delle torture su «l'amor suo» Julia, pur di scamparvi lui stesso, e credendo davvero alla verità matematica del Partito. Scriverà a lettere maiuscole e sicure «Due e due fanno cinque»<sup>39</sup>. Non solo, amerà il Grande Fratello. Infatti, quando al Caffè del Castagno – il Caffè dove viene servito a profusione il Gin della Vittoria, un liquido di Stato sintetico e puzzolente –, apparirà dal teleschermo il volto del Grande Fratello, alzerà gli occhi lacrimanti di gin verso l'immagine e troverà finalmente se stesso nel vero amore per lui: «Guardò su, alla faccia enorme. [...] Oh, quale indocile esilio volontario da quell'affettuoso seno! Due lacrime puzzolenti di gin gli sgocciolavano ai lati del naso. Ma ogni cosa era a posto, ora, tutto era definitivamente sistemato, la lotta era finita. Egli era riuscito vincitore su se stesso. Amava il Grande Fratello»<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Ivi, I, 7, p. 86.

<sup>38</sup> Cfr. ivi, III, 3, p. 283.

<sup>39</sup> Ivi, III, 4, p. 290.

<sup>40</sup> Ivi, II, 5, p. 312. Sono le parole conclusive del libro.

## 2. *La neolingua ovvero il dis-linguaggio*<sup>41</sup>

La domanda è: Come si è potuto giungere fin lì? Come si è riusciti a fare di un oppositore un cittadino devoto? La risposta è semplice: Con la sua disumanizzazione. Donde la domanda correlata: Quali sono gli strumenti della disumanizzazione?

Gli strumenti sono molteplici, e sperimentati con successo nei regimi totalitari. Il primo, il più immediato, è la paura, principio di ogni regime dispotico – da Montesquieu a Hannah Arendt –, indotta da misure repressive e punitive implacabili: la violenza della Psicopolizia nel colpire lo psicoreato (i pensieri discordanti dai dettami del Partito) con l'incarcerazione, la tortura fisica e psicologica, la morte per vaporizzazione (alias gassificazione), la marchiatura *post mortem* come traditore pubblico.

Poi lo spionaggio, attuato attraverso televisori che riprendono la più celata intimità di ogni cittadino, cogliendo ogni espressione facciale e gestuale; attraverso elicotteri che pattugliano finestre e strade; e attraverso la delazione dei cittadini più patriottici e più fedeli al Socing, che lacerano le famiglie e spezzano ogni legame sociale

Poi ancora l'indottrinamento e la propaganda, affidati a teleschermi che trasmettono incessantemente il volto del Grande Fratello, che tutto vede e tutto sa, e a cartelli ubicati ovunque che rinviano foto del Grande Fratello e slogan di Partito, anch'essi tuonanti dai teleschermi.

---

<sup>41</sup> La neolingua è la lingua ufficiale di Oceana ed è dunque il linguaggio di una distopia: il linguaggio cattivo di un luogo cattivo, un *kako-topos*, opposto all'utopia, un luogo buono, un *eu-topos*. E infatti inizialmente la distopia, prima che John Stuart Mill ne coniasse il nome, veniva chiamata *kako-topia*, secondo il nome datole da Jeremy Bentham. Pertanto, in assonanza con il termine distopia il *kako-logos* è dis-linguaggio. Di fatto, però, il dis-linguaggio è un non-linguaggio, o almeno tende ad esserlo fino al punto di non compromettere la comunicazione dall'alto del Potere.



La castità, per salvaguardare l'ortodossia politica, imbrigliando l'energia vitale e volgendola verso il Grande Fratello. Non solo l'istinto sessuale crea un «mondo proprio», troppo difficile da controllare, ma consuma energia (inutilmente), procura felicità (insopportabile per il Partito), distrae dal culto del leader (un'eresia), assorbe il fervore per la guerra (controproducente): «Quando fai l'amore, spendi energia; e dopo ti senti felice e non te ne frega più niente. Loro non possono tollerare che ci si senta in questo modo. [...] Se sei felice e soddisfatto dentro di te, che te ne frega del Grande Fratello e del Piano triennale e dei Due Minuti d'Odio, e di tutto il resto delle loro porcate?»<sup>42</sup>. Così il rapporto sessuale tra Winston e Julia ha una carica rivoluzionaria, è «un colpo scagliato all'indirizzo del Partito». Il loro amplesso è «un atto politico»<sup>43</sup>.

La guerra ininterrotta (reale o simulata?) e la miseria endemica (reale), per fiaccare i corpi e piegare gli animi, perché ognuno veda nel Grande Fratello il Salvatore e il Benefattore.

L'ignoranza e la menzogna, per convincere le menti della Verità di Stato. Una verità costruita con la manipolazione dei fatti, la negazione della realtà oggettiva, la smentita dell'evidenza, la censura dell'informazione, la falsificazione del passato, la riscrittura della Storia come un palinsesto da grattare a piacimento, la cancellazione della memoria. Con quest'ultima pratica il Socing ha davvero superato tutti i totalitarismi precedenti, perfino quello papale-sovietico, perché eliminando ogni segno tangibile dell'esistenza dell'eretico evita di creare martiri, i quali perpetuano l'eresia attraverso la memoria del loro martirio. La cancellazione della memoria gioca dunque su più livelli. A un primo livello è l'identità personale dell'individuo a essere sradicata perché impossibilitata a costruirsi come tale grazie alla consistenza nel tempo della sua vita esperienziale. A un secondo livello è la valenza della propria

---

<sup>42</sup> G. Orwell, *1984*, II, 3, cit., p. 142.

<sup>43</sup> Ivi, II, 2, p. 135.

presenza concreta del singolo nella Storia a essere vanificata. A un terzo livello è il legame della collettività intera ad essere spezzato. Come spiega O'Brien a Winston durante il processo di reintegrazione:

La prima cosa di cui devi renderti conto è che in questo luogo non c'è posto per il martirio. [...] Nel Medio Evo c'era l'Inquisizione. E fu un completo disastro. [...] Per ogni eretico che veniva arso sul rogo, ve n'erano altri mille che sorgevano al suo posto. [...] Noi non permettiamo ai morti di risollevarsi contro di noi. [...] La posterità non saprà mai nemmeno che sei esistito. Tu sarai completamente cancellato dal corso della storia. Noi ti trasformeremo in gas e ti spargeremo nella stratosfera. Non rimarrà nulla, di te. Non il tuo nome su alcun registro, non il ricordo in alcun cervello umano. Sarai annullato nel passato, così come sarai annullato nel futuro. Tu non sarai mai esistito<sup>44</sup>.

Il rito collettivo dei Due Minuti d'Odio, per montare un odio viscerale per il traditore Goldstein e convertirlo in amore spasmodico per il Grande Fratello.

Il bispensiero, ovvero il controllo della realtà, che consiste in un pensiero antinomico, composto di un'affermazione e del suo contrario, per plasmare il cervello con il disorientamento mentale inducendo il

---

<sup>44</sup> G. Orwell, 1984, III, 2, cit., pp. 266-267. Dice la Arendt in merito alla stessa prassi repressiva seguita dai regimi totalitari, quasi facesse eco a Orwell: «Il dono della memoria [è] così pericoloso per il dominio totalitario, [che] le prigioni e i *lager* sono organizzati come veri e propri antri dell'oblio in cui chiunque può andare a finire senza lasciar neppure le usuali tracce dell'esistenza di una persona, un cadavere e una tomba. [...] L'azione della polizia segreta [...] riesce miracolosamente a far sì che la vittima non sia mai esistita» (*Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 594-595). Tra gli studi sul rapporto tra utopia/distopia e totalitarismo si ricordano quelli di F. Livorsi, *Utopia e totalitarismo*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1979; e di S. Maletta, *La distopia totalitaria. Zamjatin, Huxley, Orwell*, in «La Nuova Europa», 1996, n. 6. Sul pensiero di Orwell in particolare, si ricordano gli studi di D. Guardamagna, *Analisi dell'incubo: l'utopia negativa da Swift alla fantascienza*, Roma, Bulzoni, 1980; di S. Manferlotti, *Anti-utopia. Huxley, Orwell, Burgess*, Sellerio, Palermo 1984; e di K. Kumar, *Utopia e antiutopia in Wells, Huxley, Orwell*, trad. it. di R. Baccolini e L. Gunella, Ravenna, Longo Editore, 1995.

soggetto a ritenere come vera un'ipotesi e il suo contrario contemporaneamente: «Sapere e non sapere. Essere cosciente della suprema verità nel mentre che si dicono ben architettate menzogne, condividere contemporaneamente due opinioni che si annullano a vicenda, sapere che esse sono contraddittorie e credere in entrambe»<sup>45</sup>. Di fatto, il bispensiero è un non-pensiero.

Lo psicoreato, che è il pensare stesso quanto è contrario all'ortodossia, per colpire la deviazione sul nascere nel profondo della coscienza, in assonanza col «pensiero-parole-opere» della proibizione cattolica. Gli è correlato, quale deterrente interno, lo stopreato, che consiste nella capacità di arrestarsi per istinto sulla soglia di qualsiasi pensiero pericoloso. Esso significa, in sostanza, «stupidità protettiva»<sup>46</sup>.

Tutte queste pratiche esulano di poco dal consolidato repertorio dei mezzi impiegati dai regimi totalitari per ottenere la massima obbedienza: l'esterna con la violenza, praticata ad arte, e l'interna con la fede, suscitata ad arte, nell'onnipotenza del Capo e nell'infallibilità del Partito.

La novità introdotta da Orwell, che porta a perfezione la macchina del sistema consentendo il conseguimento dell'assoggettamento totale dei cittadini, che è il fine ultimo del Potere, è la manipolazione del linguaggio<sup>47</sup> perpetrata ad arte: dopo un processo di straniamento

---

<sup>45</sup> Ivi, I, 3, p. 39.

<sup>46</sup> Ivi, II, 9, p. 221.

<sup>47</sup> Qui ci si limita a prendere in esame il linguaggio nella distopia e non il linguaggio della distopia, secondo il criterio distintivo adottato da Manuela Ceretta: «Il primo indaga il modo in cui all'interno della narrativa dei suoi racconti la letteratura distopica ha declinato e sviluppato il tema del *logos*, l'altro si domanda quali linguaggi abbiano 'parlato' le distopie, nel loro essere una letteratura con un'esplicita vocazione pedagogica» (*Il linguaggio nella distopia, i linguaggi della distopia*, in «Azimuth. Philosophical Coordinates in Modern and Contemporary Age», II, 2014, n. 1, p. 140). Per quanto riguarda il linguaggio della distopia orwelliana, basti dire che è «il linguaggio dell'avvertimento» parlato con «il linguaggio della menzogna e della paura». Tra gli studi specifici sul linguaggio in Orwell si ricordano quelli di G. Mininni, *Controcomunicazione e potere. Per una lettura psicolinguistica di 1984*, in N. Pantaleo (a cura di), *Ideologia Linguaggio Potere: 1984 di G. Orwell*, in «Theuth» (Bollettino dell'Istituto di Filosofia del linguaggio dell'Università di Bari), 1984; di C. Marrone, *La neolingua di G. Orwell, ovvero l'arte della*

radicale, il linguaggio abituale viene convertito in una nuova lingua – la neolingua appunto – ed essenzializzato fino quasi a scomparire del tutto.

Il processo prende l'avvio dal ribaltamento semantico del linguaggio, fenomeno peraltro già denunciato da Hobbes come contrassegno della guerra civile<sup>48</sup>. «La guerra è pace», «La libertà è schiavitù», «L'ignoranza è forza»<sup>49</sup> sono i tre slogan guida del Partito. Il Ministero della Verità si occupa della stampa (esclusivamente di regime), del linguaggio (l'elaborazione della neolingua), dei *circenses* popolari, delle arti e delle scuole (da sradicamento culturale e indottrinamento), e ora in neolingua si chiama Miniver. Il Ministero della Pace dirige la guerra, e ora si chiama Minipax. Il Ministero dell'Amore mantiene l'ordine e fa rispettare la legge (con brutalità e spietatezza), e si chiama Miniamor. Il Ministero dell'Abbondanza, infine, maneggia miseria e povertà, e si chiama Minabbon.

L'operazione consiste nella sostituzione totale della neolingua all'archeolingua, l'inglese comune, entro il 2050, quando uscirà l'edizione definitiva del Dizionario ufficiale, l'undicesima (nel 1984 vige ancora la decima edizione) – ma il processo è destinato a proseguire fino al completamento della Rivoluzione, o meglio, fino a quando la neolingua avrà raggiunto la perfezione segnando al contempo il completamento

---

*dimenticanza*, in *Percorsi della ricerca filosofica. Filosofie tra storia, linguaggio e politica*, Roma, Gangemi, 1990; e di D.W. Sisk, *Transformations of Language in Modern Dystopias*, Westport/CT, Greenwood Press, 1997.

<sup>48</sup> Hobbes riprende il concetto da Tucidide, *De bello peloponnesiaco*, III, 82, 4-5 (trad. it. *Guerra del Peloponneso*, di E. Savino, Milano, Garzanti, 1974, p. 213: «L'ordinario rapporto tra i nomi e gli atti rispettivamente espressi dal loro significato, cioè l'accezione consueta, fu stravolto e interpretato in chiave assolutamente arbitraria»), da lui tradotto nel 1628 e pubblicato nel 1629 col titolo *Eight Books of the Peloponnesian Warre* (in Id., *The English Works*, ed. Molesworth, vol. VIII). In merito al linguaggio in Hobbes vedi: *Elementi di legge naturale e politica* (1640), trad. it. di A. Pacchi, Firenze, La Nuova Italia, 1974; *Leviatano*, cit., p.te I, cap. IV: «Del linguaggio», e cap. XI: «Della differenza di maniere»; ed *Elementi filosofici sul cittadino* (1642-1647), trad. it. di N. Bobbio, Torino, Utet, 1959, *Epistola dedicatoria*, p. 60: «Ora, invece, la guerra con le armi o con la penna, è continua»; cap. III, p. 85, e cap. XVIII, p. 377.

<sup>49</sup> G. Orwell, 1984, I, 1, cit., pp. 8 e *passim*.

della Rivoluzione, poiché «la neolingua è il Socing e il Socing è la neolingua»<sup>50</sup>.

Quanto alla costruzione della neolingua, essa comporta una serie di interventi indirizzati alla drastica riduzione lessicale e alla massima semplificazione sintattica. A tal fine più termini vengono contratti in uno solo, come Minipax; i lemmi sgraditi sono soppressi senza sostituzione e per molti termini è conservato un solo significato; di due contrari ne viene creato uno solo, diversificato da un semplice prefisso, come «sbuono» per cattivo; di un nome e verbo di significato analogo ne viene conservato uno solo, come «pensare» per indicare anche il pensiero; le eccezioni linguistiche e le forme irregolari sono eliminate per uniformare le regole della formulazione dei plurali, come «uomi» per uomini, e delle forme verbali, come «corruto» per il participio passato di correre; i costrutti verbali vengono semplificati al massimo; e così via. «Non lo sai che la neolingua è l'unica lingua del mondo in cui il vocabolario s'assottigli di più ogni anno?», dice il linguista Syme a Winston con manifesta soddisfazione cercando di suscitare il suo entusiasmo.

Come spiega Orwell nell'appendice all'opera: «la Neolingua era lingua ufficiale di Oceania ed era stata inventata per venire incontro alle necessità ideologiche del Socing. [...] Fine della Neolingua non era soltanto quello di fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali proprie ai seguaci del Socing, ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero»<sup>51</sup>. Più specificamente: «L'intenzione [della neolingua] era infatti di rendere il discorso, e specialmente il discorso su qualsiasi argomento che non fosse ideologicamente neutrale, indipendente il più possibile da una corrente di pensiero operante»<sup>52</sup>. A questo mira la costante diminuzione delle parole.

---

<sup>50</sup> Ivi, I, 5, p. 57.

<sup>51</sup> Ivi, Appendice: *I principi della neolingua*, cit., p. 315.

<sup>52</sup> Ivi, p. 323.

Come elaborare un pensiero senza le parole adatte ad esprimerlo? Impedire il pensare per eliminare alla radice l'eresia, ossia ogni pensiero discordante dal credo ufficiale. Questo è lo scopo del Partito, conseguire l'ortodossia perfetta: «Ortodossia significa non pensare, non aver bisogno di pensare. L'ortodossia è non-conoscenza»<sup>53</sup>. Ma il Partito mira ancora oltre: ridurre il vocabolario al punto da poter articolare il discorso direttamente nella laringe senza ricorrere alla mediazione dei centri nervosi. È questo l'ocolingo, il parlare come un'oca: l'ultimo stadio della trasformazione antropologica affidata alla neolingua.

Con essa intanto viene tradotta ideologicamente tutta la letteratura, ed è il compito più arduo perché i grandi scrittori resistono al trattamento di omologazione. Shakespeare, Milton, Swift, Byron e Dickens restano l'unico baluardo di libertà. Lo scrittore militante che ha messo la sua penna al servizio della Verità, al di là del pessimismo più radicale ripone l'ultima speranza nella forza salvifica della letteratura.

Shakespeare è l'eroe anche di Huxley, che mutua da *La tempesta* il titolo della sua opera più famosa *Brave New World* (tradotta riduttivamente in italiano con *Il Mondo Nuovo*<sup>54</sup>).

Nel superstato globale dell'anno 623 dell'era Ford, la società è ordinata, stabile e felice grazie alla scienza, alla tecnologia, alla pianificazione e all'omologazione. Guerra, malattia, povertà e vecchiaia sono stati debellate, ogni piacere materiale è lecito e accessibile. Unico dovere è quello di consumare, consumare e consumare, perché il ciclo produttivo non si arresti mai. Il prezzo pagato? L'eliminazione di passioni, sentimenti, emozioni attraverso il bando della letteratura. Il bersaglio principale dell'epurazione culturale è Shakespeare, pericolosamente eversivo per la sua capacità di fomentare passioni, suscitare sentimenti e produrre emozioni. Solo al Governatore Mustafà

---

<sup>53</sup> Ivi, I, 5, p. 57.

<sup>54</sup> W. Shakespeare, *The Tempest*, V, I, v. 205.

Mond ne è concessa la lettura. E quando il Selvaggio, il reietto rinchiuso nella Riserva dei subumani, scopre una raccolta di opere del Bardo, scocca l'ora della ribellione.

«Io non ne voglio di comodità. Io voglio Dio, voglio la poesia, voglio il pericolo reale, voglio la libertà, voglio la bontà. Voglio il peccato»<sup>55</sup>, grida il Selvaggio, rivendicando la sua umanità.

Reclama la poesia, il Selvaggio lettore di Shakespeare. Winston si sveglia con la parola «Shakespeare» sulle labbra, all'indomani della sua ribellione. Per entrambi, Huxley e Orwell, Shakespeare rappresenta la scrittura dell'eversione. Nella *Tempesta* risuona un ideale, quello di Gonzalo allorché tratteggia la sua Repubblica utopica: «Nessun potere (No sovereignty)»<sup>56</sup>. Nell'*Amleto* risuona un monito, quello di Polonio: «Sii fedele a te stesso (To thine own self be true)»<sup>57</sup>, ricordato da Orwell in *Letteratura e totalitarismo*, allorché richiama lo scrittore al suo dovere: «La prima cosa che chiediamo a uno scrittore è che non dica bugie, che dica ciò che pensa davvero, che dica ciò che prova davvero»<sup>58</sup>.

È talmente potente la letteratura, da costituire il pericolo numero uno per tutti i regimi autocratici, che non esitano a praticare roghi di libri per estirpare ogni resistenza, come la storia registra e come denuncia il racconto distopico di Bradbury, *Fahrenheit 451*.

Nella città senza nome di un tempo senza data (ma post 1960) la società è stata bonificata dalla letteratura, in cambio di benessere, confort, tranquillità, divertimento ottenuti grazie a autoritarismo velato, tecnologismo ostentato, conformismo e repressione intellettuale, ignoranza. Tutti i libri sono illegali e un corpo speciale di pompieri è incaricato di stanare i lettori fuorilegge e bruciare ogni libro scovato. Ma

---

<sup>55</sup> A. Huxley, *Il Mondo Nuovo* (1932), trad. it. di L. Gigli e L. Bianciardi, Milano, Mondadori, 2013, p. 219.

<sup>56</sup> W. Shakespeare, *The Tempest*, II, I, v. 152.

<sup>57</sup> W. Shakespeare, *Hamlet*, I, 3, v. 78.

<sup>58</sup> G. Orwell, *Letteratura e totalitarismo*, cit., p. 1383.

tutta la cultura nel suo complesso è sacrificata al principio dell'utile: «La scuola è sempre più breve, la disciplina è rilassata. Filosofia, storia, lingue, vengono abbandonate. L'inglese e l'ortografia sono sacrificati sempre di più, finché si arriva a un'ignoranza quasi totale. La vita è un cosa concreta: quello che conta è il lavoro e il divertimento dopo il lavoro. Perché imparare qualcosa che non serve a premere i bottoni, a tirare le leve e a incastrare viti e bulloni?»<sup>59</sup>.

Il pompiere Guy Montag è pienamente convinto della sua missione incendiaria, che svolge con orgoglio e gioia fino al momento in cui avverte una sorta di malessere esistenziale e compie il crimine di leggere un libro sequestrato. Inseguito dalla Polizia, troverà rifugio presso la Resistenza: gruppi di uomini-libro sparsi per tutto il territorio che costituiscono il patrimonio letterario dell'umanità. Ognuno di loro ha imparato a memoria un libro per salvarne la memoria dalla distruzione e trasmetterla ai posteri. Così si raccontano con semplicità e umiltà gli uomini-libro: «[Siamo] migliaia, sulla strada e tra i binari abbandonati; vagabondi di fuori e biblioteche dentro. [...] Ci siamo incontrati durante i nostri vagabondaggi e abbiamo tessuto una rete spontanea, cominciando a fare progetti. [...] Non è il caso di sentirsi superiori a chicchessia. Siamo semplici copertine di libri»<sup>60</sup>.

Di fatto sono più che «semplici copertine di libri». Attraverso la memorizzazione dei libri sono diventati «pezzi e bocconi di storia, letteratura, diritto internazionale»<sup>61</sup> viventi: chi è Swift, l'«autore di quel diabolico libro politico che è *I viaggi di Gulliver*»; chi è Darwin e chi Einstein; chi è Jefferson e chi Lincoln, ma anche Machiavelli e Thomas Payne; chi è Gandhi e chi è Buddha e Confucio, ma anche Matteo, Marco, Luca e Giovanni, e perfino Cristo; chi è Schopenhauer e chi

---

<sup>59</sup> R. Bradbury, *Fahrenheit 451* (1953), trad. it. di G. Lippi, Milano, Mondadori, 2013, p. 56.

<sup>60</sup> Ivi, p. 151.

<sup>61</sup> Ivi, p. 150.



Byron; chi è Thoreau e chi Bertrand Russell; chi è la *Magna Charta* e chi la Costituzione; chi è Platone e chi Marco Aurelio. La memoria è salva, e con essa l'umanità. La letteratura è come «una fenice»<sup>62</sup>: puoi bruciarla, ma ogni volta rinasce dalle sue ceneri, più forte di prima.

La prova a-contrario della rilevanza della letteratura per la dignità umana e il progresso spirituale, sta nei luoghi dell'utopia. Nell'isola di Utopia di Tommaso Moro, il tempo residuo dal lavoro è lasciato alle occupazioni predilette dei cittadini, i quali optano per lo più per le letture pubbliche di studi letterari che si tengono ogni giorno (*publicas quotidie lectiones*)<sup>63</sup>. Nell'isola di Taprobana di Campanella che alberga la Città del Sole, tutto il sapere è racchiuso nel «libro»: «un libro solo, dove stan tutte le scienze»<sup>64</sup>, che è istoriato sulle pareti esterne e interne delle mura che circondano la città affinché i fanciulli apprendano senza sforzo le scienze prima dei dieci anni. La Città è un'enciclopedia a cielo aperto.

Nell'isola di Pala dello stesso Huxley, paradigma di un'utopia «possibile», il sistema educativo che mira alla formazione armonica del complesso intelletto-corpo-spirito dedica particolare attenzione al «giusto uso» del linguaggio perché metta in comunicazione la percezione del mondo esterno con i sentimenti e i desideri che spingono all'azione: «Insegniamo loro [ai fanciulli] a prestare attenzione [...] in qual modo le loro abitudini in fatto di linguaggio influenzino non soltanto i sentimenti e i desideri, ma anche le sensazioni». Infatti «quel che odono le mie orecchie e quel che vedono i miei occhi sono una cosa; ciò che le parole che adopero, lo stato d'animo in cui mi trovo e gli scopi che perseguo mi

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 161.

<sup>63</sup> Cfr. T. Moro, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica* (1516), II, *Arti e mestieri*, trad. it. di T. Fiore, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 64.

<sup>64</sup> T. Campanella, *La Città del Sole* (1602), 93-94, a cura di L. Firpo, Roma-Bari, Laterza, p. 7.

consentono di percepire, di chiarire e di fare, è una cosa completamente diversa»<sup>65</sup>.

E che dire della cultura universale di Comenio, che si avvale di libri e scuole universali e di una lingua universale, una «tesoreria del sapere» umano che potrebbe finalmente assicurare la comunicazione tra tutti gli uomini di tutte le genti<sup>66</sup>?

### 3. *Quali futuribili?*

Se le distopie parlano «il linguaggio dell'avvertimento» allora può essere utile riascoltare il monito di Orwell a prestare attenzione alle gravi conseguenze che la manipolazione del linguaggio può comportare sul piano intellettuale. Anche se non si è avverata la «profezia» dell'avvento dello Stato ultimo, quello che può essere ben rappresentato da «uno stivale che calpesta un volto umano [...] per sempre»<sup>67</sup>, anche se nelle democrazie occidentali i governi non manipolano il linguaggio ad uso politico<sup>68</sup>, il pericolo di una alterazione delle facoltà intellettive non è da escludersi del tutto.

Oggi profonde trasformazioni stanno investendo progressivamente e inesorabilmente la società nell'ambito della comunicazione, grazie alla trasformazione del linguaggio (parlato e scritto) indotta dall'incalzare

---

<sup>65</sup> T. Huxley, *L'isola* (1962), trad. it. di B. Oddera, Milano, Mondadori, pp. 242-243.

<sup>66</sup> Cfr. Comenio, *La via della luce* (1668), trad. it. di C. Scarcella, Pisa, Edizioni del Cerro, 1992, pp. 144-155.

<sup>67</sup> G. Orwell, *1984*, III, 4, p. 281.

<sup>68</sup> Sostiene Umberto Eco che «la lingua, per definizione, va dove essa vuole, nessun decreto dall'alto, né da parte della politica, né da parte dell'accademia, può fermare il suo cammino e farla deviare verso situazioni che si pretendano ottimali», e a riprova cita il fallimento pressoché totale del Fascismo nell'imposizione di un italiano ri-italianizzato, in chiave patriottico. Ma l'autoritarismo politico ha sempre coniato un suo linguaggio, con maggiore o minore successo e con una maggiore o minore resistenza nel tempo. Anche il regime di Erdogan in Turchia ha incaricato l'Istituto di Lingua turca di revisionare il linguaggio in senso patriarcale e religioso per confezionare un Dizionario ufficiale ortodosso.

congiunto della tecnologia e delle logiche di mercato. Tale trasformazione consiste in una sorta di riduzionismo lessicale e sintattico: impoverimento del vocabolario, contrazione di parole, creazione di acronimi, uso di simboli (emoticon), imbarbarimento linguistico<sup>69</sup>, ecc., da un lato, e dall'altro sincope del linguaggio, abbreviazione di enunciati, restrizione del numero di parole (twitter), semplificazione dell'espressione, ecc. A ciò contribuisce la tecnologia che da tempo va sostituendo il supporto del linguaggio, ossia computer, cellulari, tablet, kindle alla carta, e l'immagine alla stampa, oltre a meccanizzare e stereotipare la produzione letteraria<sup>70</sup>. Fenomeni che cadono nell'alveo di un processo culturale molto più ampio, i cui aspetti emergenti come la punta di un iceberg sono visibili nella virtualizzazione della realtà, nella «liquidizzazione» della società, nella «presentizzazione» del tempo, nell'indebolimento del pensiero. D'altro canto il principio dell'«utile» denigra il valore morale delle scienze umanistiche e il discorso morale stesso è diventato obsoleto.

Quale impatto può avere il processo semantico-linguistico-comunicativo sulla facoltà di pensare e quindi sulla facoltà di preservare la libertà intellettuale, morale e politica? Perché la domanda orwelliana «si può pensare senza parole?» è più che attuale, tanto da ispirare un'opera

---

<sup>69</sup> Già Orwell faceva presente che «se il pensiero corrompe la lingua, anche la lingua può corrompere il pensiero» e invitava a preservare l'inglese dall'imbarbarimento in corso per preservare al meglio la chiarezza del linguaggio, presupposto della chiarezza del pensiero che è «il primo passo necessario per una rinascita politica» (*La politica e la lingua inglese*, 1946, in *Nel ventre della balena*, a cura di S. Perrella, nuova ed. ampliata, Milano, Bompiani, 2013).

<sup>70</sup> Come già Huxley, Orwell guardava con preoccupazione al processo di «industrializzazione» della cultura: «Forse non sarebbe estraneo all'ingenuità umana lo scrivere libri con un sistema meccanico. Ma una sorta di meccanizzazione la possiamo vedere già all'opera nel cinema e nella radio, nella pubblicità e nella propaganda e negli esiti più modesti del giornalismo. I film di Disney, ad esempio, sono prodotti da quello che è essenzialmente un procedimento industriale, giacché il lavoro è fatto in parte meccanicamente e in parte da squadre di artisti che devono tenere in secondo piano il loro stile personale» (*La prevenzione della letteratura*, 1944, in *Nel ventre della balena*, 2013).

dallo stesso titolo. *Si può pensare senza parole?* affronta il problema alla radice, ponendo la domanda base: È l'uomo a fare il linguaggio, o è il linguaggio a fare l'uomo? e proseguendo con domande necessariamente correlate: Quanto entra la memoria nel linguaggio? Qual è la valenza del linguaggio a livello individuale? E a livello collettivo? Tra le tante risposte, una rinvia proprio al nesso memoria-scrittura in funzione sociale: «All'origine della realtà istituzionale, e più esattamente della realtà sociale, c'è anche la memoria, anche più e ancor prima del linguaggio. Infatti, [...] non possiamo immaginare oggetti sociali privi di memoria, e di quella codificazione della memoria che è la scrittura, la quale poi, per la realtà sociale tende a dar vita a documenti»<sup>71</sup>. Quindi, *nulla societas sine scripta*.

Quanto poi al linguaggio inteso come lingua, esso assolve l'alta funzione costitutiva di un popolo. «Non si abita un paese, si abita una lingua. Una patria è questo, e niente altro», dice Cioran. Ma lo stesso concetto l'aveva già espresso Fichte, quando aveva sostenuto che la lingua è l'espressione dello spirito di un popolo, e poi l'avevano ripetuto Herder, von Humbolt, i romantici in genere. E oggi lo ripete Umberto Eco: «La letteratura, contribuendo a formare la lingua, crea identità e comunità. Ho parlato prima di Dante, ma pensiamo a cosa sarebbe stata la civiltà greca senza Omero, l'identità tedesca senza la traduzione della Bibbia fatta da Lutero, la lingua russa senza Puskin, la civiltà indiana senza i suoi poemi di fondazione»<sup>72</sup>.

Le comunità, i popoli, sono costituiti da individui e il problema dell'identità non può non porsi anche a livello individuale. E questo sembra essere *il* problema per Orwell, ricorrente in tutte le sue opere: salvare la propria individualità. Al totalitarismo politico, sociale e intellettuale, da lui toccato con mano all'epoca – ma oggi come sempre in

---

<sup>71</sup> M. Ferraris (a cura di), *Linguaggio. Si può pensare senza parole?*, Milano-Roma, La Biblioteca di Repubblica, 2012, p. 13.

<sup>72</sup> U. Eco, *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani, 2002.

### Il dis-linguaggio della dis-topia

agguato, e tanto più pericoloso perché proveniente dal basso e non dall'alto, come già Tocqueville aveva denunciato – egli oppone la letteratura, lo strumento più idoneo a salvaguardare l'autonomia dell'individuo e, ancor prima, la sua identità. Perché «la letteratura moderna è un prodotto essenzialmente individuale»<sup>73</sup>.

Precedendo Orwell nell'amore della parola e nell'ammirazione di Shakespeare, Samuel Johnson aveva detto: «il linguaggio è l'abito del pensiero»<sup>74</sup>. Finché tale massima avrà vita, il Selvaggio e Winston non saranno morti invano.

---

<sup>73</sup> G. Orwell, *Letteratura e totalitarismo*, cit., p. 1383.

<sup>74</sup> S. Johnson, *The Lives of The Most Eminent English Poets (1779-1781)*. Samuel Johnson, letterato, saggista e critico, ha segnato la storia culturale inglese con la compilazione del più autorevole Dizionario dell'epoca (*A Dictionary of the English Language*, 1755) e con la pubblicazione delle opere di Shakespeare (*The Plays of William Shakespeare*, 1765).